Per il Consiglio di sicurezza la nuova Federazione (Serbia e Montenegro) non è l'erede naturale dell'antica

A Ginevra proposta la ripresa del ponte aereo per Sarajevo Il Vaticano torna sul tema dell'intervento armato

Belgrado fuori dall'Onu «La Jugoslavia non c'è più»

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato l'esclusione della «mini-Jugoslavia» (Serbia e Montenegro) dall'Assemblea generale delle Nazioni unite. Essa non viene dunque riconosciuta come erede del disciolto Stato federale creato da Tito. Intanto a Ginevra l'Alto commissario Onu per i profughi ha proposto la ripresa del ponte aereo per Sarajevo. In Bosnia bombardata la città di Brcko: 31 morti.

■ NEW YORK. Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha votato l'esclusione della nuova federazione jugoslava (Serbia e Montenegro) dai lavori dell'Assemblea generale, e ha invitato la federazione a presentare una nuova domanda di adesione. Dodici dei 15 paesi membri del Consiglio di Sicurezza hanno votato a favore della risoluzione, la prima del suo genere nella storia delle Nazioni Unite, e tre - Cina, India e Zimbabwe - si sono astenuti. La Russia, che si pensava si astenesse, ha invece votato a favore. Il voto del Consiglio di sicurezza dovrà essere in un secondo tempo confermato dall'Assemblea generale.

Constatando che lo Stato precedentemente conosciuto sotto il nome di Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Rfsj) ha cessato di esistere, il Consiglio di sicurezza, con la risoluzione 777 approvata ieri, ha stabilito che la nuova Repubblica federale jugoslava non possa «automaticamente» ereditare il seggio occupato dalla disciolta Rsfj.

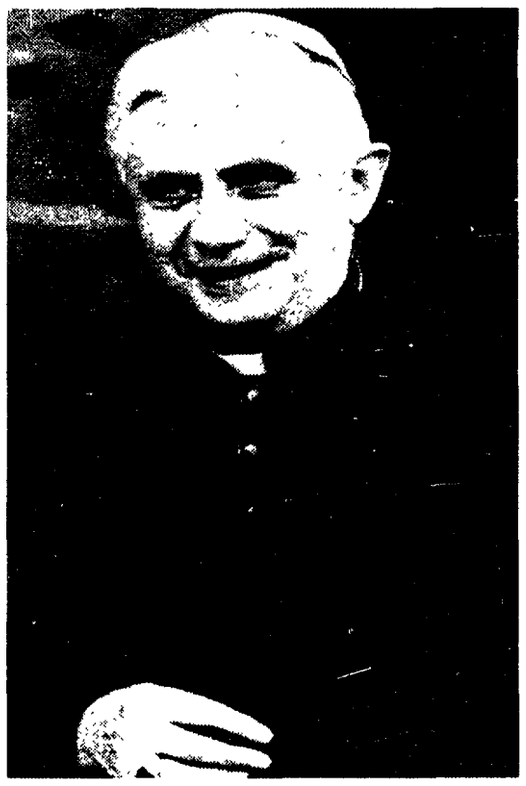
La decisione, pur respingendo la tesi delle autorità di Belgrado su di una presunta continuità tra la vecchia e la nuova Jugoslavia, è meno drastica di quello che le stesse forse temevano. Il seggio riservato sinora alla Rfsj non viene infatti puramente soppresso, ma lasciato vacante. La «piccola Jugoslavia» potrà presentare una nuova domanda di adesione, ed essere dunque riammessa in seno alle Nazioni unite. Sarebbero state le pressioni di Mosca a portare ad un testo un po' più sfumato rispetto a quello originariamente immaginato. E per questa ragione la Russia, che aveva addirittura minacciato di opporsi all'espulsione di Serbia e Montenegro, alla fine ha votato sì alla risolzuione 777.

A Ginevra intanto sono state poste le basi per una imminente ripresa del ponte aereo umanitario per Sarajevo. L'Alto commissario dell'Onu per i profughi (Unhcr), signora Sadako Ogata, lo ha raccomandato ieri in margine alla conferenza sull'ex-Jugoslavia. I voli con gli aiuti umanitari per la popolazione di Sarajevo erano stati sospesi il 3 settembre scorso dopo l'abbattimento del G-222 e la morte di quattro aviatori italiani. La raccomandazione è stata resa pubblica dopo che le tre comunità coinvolte nel conflitto bosniaco (serbi, croati, musulmani) avevano firmato a Ginevra l'impegno a rispettare una lista di misure che garantiscano la sicurezza dei voli. I governi interessati all'organizzazione del ponte aereo dovranno pronunciarsi entro domani.

Ieri intanto il Vaticano è tornato sulla questione dell'impegno militare internazionale a protezione delle vittime della guerra in Bosnia. La liceità morale di un intervento militare per «la protezione e la difesa, se necessario anche con le armi, degli aiuti umanitari e del loro trasporto», è stata sostenuta dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto del dicastero dottrinale della Santa Sede, in una intervista alla radio vaticana. «Un intervento militare è molto problematico -ha detto il cardinale-. Certamente, un intervento terrestre, con la fanteria, condurrebbe a sviluppi ancora più complicati ed è perciò da escludere. Ciò che ritengo giustificata e sensata è la difesa dei trasporti di aiuti umanitari per la popolazione civile. Un intervento dell'aviazione militare non mi sembra da raccomandare: chi ha sperimentato personalmente la guerra aerea non la raccomanderebbe a nessuno, e mai come una soluzione buona e moralmente sostenibile. Si può discutere la questione se, in una situazione di squilibrio delle armi, sia in certo modo giustificato procurare una situazione di parità, in modo che l'equilibrio del terrore contribuisca forse a porre termine al terrore».

Ratzinger non lo ha detto esplicitamente, ma l'interpetazione di quest'ultima parte delle sue dichiarazioni non può essere che una: il Vaticano non vedrebbe male l'invio di armi al governo della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. Le forze bosniache, cioè in sostanza i musulmani, hanno infatti un armamento assai meno potente della fazione serba, che ha ereditato tutte le armi lasciate in loco dall'armata federale jugoslava al momento del ritiro dal territorio bosniaco.

In Bosnia ieri le operazioni belliche più drammatiche hanno avuto per teatro la città di Brcko. Trentuno persone, tra cui otto bambini e venti donne, sono rimaste uccise nei bombardamenti dell'aviazione serba.



Il cardinale Ratzinger

Settecentomila persone chiedono a San Paolo l'impeachment per il presidente sotto accusa per un giro di tangenti
Nuovi particolari nell'inchiesta: l'entourage presidenziale sarebbe coinvolto nel narcotraffico con Bolivia e Colombia

Brasile, tra gli affari di Collor spunta la cocaina

Settecentomila persone nelle strade di San Paolo per chiedere la destituzione di Fernando Collor mentre la storia di tangenti e corruzione nella quale è coinvolto il presidente si arricchisce di nuovi particolari. Affiora un traffico di cocaina che coinvolgerebbe il suo tesoriere. Collor, intanto, reagisce scomposto: «Farò ingoiare a questa stampa di merda tutte le menzogne che pubblica.»

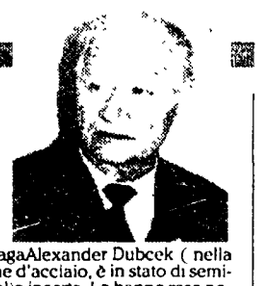
GIANCARLO SUMMA

■ SAN PAOLO «Fuori Collor», «impeachment subito», «in galera, in galera». A pieni polmoni, almeno 700mila persone hanno fatto sentire venerdì sera a San Paolo la propria voce sull'esito desiderato per il «Collorgate», lo scandalo di tangenti ed affari sospetti che negli ultimi mesi ha travolto il presidente brasiliano ed il suo entourage. La Vale do Anhangabaù, una enorme area pedonale nel cuore della città, si è trasformata in un mare di bandiere e striscioni dei partiti di opposizione, delle centrali sindacali, delle organizzazioni degli studenti, delle donne, dei «favelados»: tutti chiedendo l'allontanamento del presidente sotto accusa, la fine della corruzione generalizzata e della recessione economica. Ed in mattinata, almeno 50mila studenti avevano partecipato ad un'altra manifestazione nell'avenida Paulista, il lungo viale dove si concentrano le sedi delle banche e delle multinazionali. Il messaggio è chiaro: San Paolo, il cuore politico ed economico del Paese, vuole Collor fuori dalla presidenza. Ed il Congresso non potrà non tenerne conto quando, entro al massimo dieci giorni, dovrà votare l'ammissibilità o meno del processo di impeachment.

A Brasilia, Fernando Collor ed il suo manipolo di fedelissimi sembrano disposti a lottare fino all'ultimo, e senza andare troppo per il sottile quanto a metodi e stile. Mentre continua la compra-vendita del voto dei parlamentari indecisi (chi accetta di schierarsi col presidente viene «premiato» con ricchi finanziamenti pubblici nel collegio elettorale di appartenenza), Collor si è lasciato andare ad uno sfogo che i giornali hanno eufemisticamente definito di «basso livello». Durante un ricevimento nella casa di un deputato amico, mercoledì notte il presidente ha sparato a zero contro i leader del fronte pro-impeachment. Rosso in viso ed agitando i pugni, Collor se l'è presa con il presidente della Camera dei deputati Ibsen Pinheiro – «una canaglia, un truffatore, un golpista immorale» –, con l'anziano parlamentare Ulysses Guimaraes, ex presidente della Costituente – «un vecchio senile e sclerotico» –, con il suo predecessore José Sarney – «il maggior ladro della storia» – e, soprattutto, con giornali e giornalisti, che da mesi non gli danno tregua. Collor ha prima chiesto scusa «alle signore presenti» e poi, in un crescendo di decibels, ha rovesciato la sua rabbia contro «questa stampa di merda e questi giornalisti cagasotto, che ingoieranno dalla bocca e dagli altri buchi il fango che stanno gettando contro di me e la mia famiglia». Il discorso si è concluso al grido di «l'impeachment non passerà», urlato a squarciagola dal presidente e dai suoi fedelissimi.

In parlamento, le reazioni agli insulti di Collor sono state durissime ma allo stesso tempo sarcastiche. «Nella storia brasiliana c'è già il precedente di un presidente forzato a lasciare l'incarico per problemi di squilibrio mentale», ha commentato ad esempio Ulysses Guimaraes. In molti hanno valutato il discorso di Collor come un segnale di disperazione per una crisi ormai fuori controllo. E venerdì mattina, un nuovo scoop della rivista «Istoè» ha ulteriormente aggravato la situazione del presidente. Con una edizione straordinaria, il settimanale ha divulgato la denuncia di un trafficante di droga argentino legato al Cartello di Cali, che assicura di essere stato ingaggiato nel 1990 dal faccendiere Paulo Cesar Farias (ex tesoriere della campagna elettorale di Collor e al centro di tutte le denunce che coinvolgono il presidente) per far entrare in Brasile oltre ottocento chili di cocaina e pasta di coca provenienti dalla Bolivia, dal Paraguay e dalla Colombia.

Manifestazione a Rio de Janeiro contro il presidente Collor de Mello



Dubcek nel polmone d'acciaio

Il leader della Primavera di PragaAlexander Dubcek (nella foto) è stato posto nel polmone d'acciaio, è in stato di semiincoscienza e la prognosi è molto incerta. Lo hanno reso noto i medici dell'ospedale praghese in cui è ricoverato. Dubcek, che attualmente è il Leader del Partito social democratico slovacco, è stato vittima di un grave incidente d'auto il primo settembre. Un comunicato del portavoce dell'Assemblea federale di cui Dubcek era il presidente, citando fonti dell'ospedale, afferma che egli ha problemi di circolazione sanguigna al cervello in seguito al quale è stato messo nel polmone d'acciaio.

Fischi e lanci di uova per Kohl nell'ex Rdt

Fischi e lanci di uova: questa l' accoglienza ricevuta dal cancelliere tedesco Helmut Kohl al suo arrivo a Suhl, nella regione orientale della Turingia, dove si è recato per intervenire ad una riunione delle donne parlamentari del suo partito, l' Unione cristiano-democratica. «Parli con noi» gli hanno urlato dalla folla, un migliaio di persone, e il cancelliere ha aderito all'invito. Ad un manifestante che gli chiedeva di pensare di più alla gente comune Kohl ha ricordato di essersi pagato da solo gli studi per tre anni in gioventù e di essere oggi ben consapovole della situazione in cui versano gli abitanti della ex Rdt. Il cancelliere ha anche ricordato che il 20 per cento del bilancio statale defluisce verso le regioni orientali. Kohl si è detto d'altra parte convinto che le imprese della ex Rdt vedranno presto aumentare le esportazioni verso la Russia: «Ho parlato a lungo per telefono con (il presidente russo) Boris Eltsin dicendo che entro quest'anno dobbiamo arrivare per lo meno ad un volume di scambi di cinque miliardi di marchi (4.000 miliardi di lire circa)» . I paesi dell' est europeo, tradizionale sbocco delle esportazioni della Rdt, hanno da tempo ridotto di molto le importazioni.

Sarah Ferguson (come Diana) piange in pubblico

È finito in lacrime il primo impegno ufficiale della duchessa di York. Dopo un periodo di clausura, seguito allo scandalo delle foto in topless in compagnia del suo consulente finanziario, il texano John Bryan, Sarah è andata ieri a Birmingham per presiedere la conferenza annuale contro la malattia del motoneurone da lei patrocinata. Dopo le prime parole, dette con voce tremante, è scoppiata in lacrime. «Mi chiedo - ha sussurrato tra un singhiozzo e l'altro - se oggi dovrei essere qui». Non aveva neppure finito di pronunciare questa frase che un caloroso applauso del pubblico le toglieva ogni dubbio. Asciugando le lacrime, la rossa Fergie ha ringraziato e ha detto: «Comunque, sono felice di esserci».

Accusati di spionaggio giornalisti di un quotidiano di Belgrado

Due giornalisti del quotidiano di Belgrado «Borba» che si trovano a Sarajevo sono «ricercati», perché accusati di essere spie, dalle forze dal ministero degli Interni del governo, a guida musulmana, della Bosnia-Erzegovina. Lo ha scritto la stesso «Borba». Zeljko Vukovic, corrispondente, e Natko Buturovic, collaboratore, sono accusati di «lavorare per i servizi segreti di informazione delle ex Forze armate federali». La «Borba» è generalmente considerato un quotidiano non di parte. Sulle accuse a Vukovic e Buturovic «vi sarebbe da sorridere se i due colleghi non vedessero ora in pericolo le loro vite» , ha commentato il quotidiano, che riferisce della guerra bosniaca aprendo le sue colonne anche a giornalisti musulmani e croati. Vukovic e Buturovic sono serbi non-nazionalisti, ma hanno già ricevuto minacce dai serbi-nazionalisti e dai croati, secondo quanto viene riferito alla redazione della «Borba». Essi sono stati dichiarati «ricercati» dal ministero degli Interni bosniaco, dopo che negli ultimi tempi i loro servizi, inviati via -radio, si sono fatti critici nei confronti del governo legale di Sarajevo.

California Sesso vietato tra avvocati e clienti

In California gli avvocati dovranno stare attenti a chiedere alle clienti «pagamenti in natura» per le loro prestazioni professionali: ormai è reato anche solo l' allusione ad un simile patto. Il governatore dello stato più popoloso d' America, Pete Wilson, ha ufficializzato il divieto con la ratifica di una legge che era stata presentata al parlamento locale da una deputata democratica di Los Angeles, Lucille Roybal-Allard. Chi viola la legge pagherà caro: sarà radiato dall' ordine degli avvocati. Un mese fa la Corte Suprema della California aveva già emesso una sentenza che in linea di massima proibiva i rapporti sessuali tra avvocati e clienti. Il problema delle molestie sessuali sui posti di lavoro è diventato di bruciante attualità in America soprattutto da un anno, da quando cioè la professoressa Anita Hill mosse l'accusa al giudice Clarence Thomas . Oltre ai capuffici, sono subito finiti sul banco degli accusati i medici (in particolare gli psichiatri) ma anche gli avvocati - centodiecimila avvocati nella sola California - non sono stati risparmiati. Non si conosce comunque con esattezza quanto diffusa sia la pratica di «consulenze legali in cambio di sesso» .

VIRGINIA LORI

Venti di guerra contro l'Iran

Rafsanjani punta i piedi sulle sovranità delle isolette di Abu Mussa

■ TEHERAN. Le dichiarazioni di buona volontà si accavallano, ma le aperture concrete sono nulle. In realtà, sul problema della territorialità di tre isole del golfo Persico (piccole ma strategiche e ricche di giacimenti gassosi) i margini di discussione al momento appaiono vicini allo zero, e sempre più chiaramente soffiano in proposito venti di guerra regionale.

Direttamente nessuno dei contendenti ha evocato tale spettro, ma indirettamente sì. Lo ha fatto, ad esempio, il presidente iraniano Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, quando ha dichiarato che «anche gli stupidi dovrebbero capire che nella difesa dei nostri diritti siamo intransigenti, lo hanno dimostrato otto anni di guerra con l'Irak». E tra tali diritti «inalienabile e fuori discussione» è la sovranità territoriale su Abu Mussa, piccola tomba e grande tomba.

Non a caso Rafsanjani ha di fatto respinto al mittente il messaggio del presidente siriano Hafez Assad consegnatogli dal ministro degli esteri di Damasco Faruk al Sharaa: «la nostra politica sulle tre isole - ha detto ad al Sharaa - è irreversibile».

L'altro fronte (e cioè tutti i paesi del Golfo e quelli della lega araba) non vola più basso. Secondo la stampa iraniana, il direttore generale degli affari esteri degli emirati Arabi Uniti Said Saed ha affermato, che «useremo tutti i mezzi per riprenderle, tocca all'Iran rivedere le posizioni» .

Modesti, quasi nulli, i margini di manovra, ma gli osservatori si domandano se la materia del contendere sia veramente l'appartenenza territoriale delle tre isolette. L'impressione è che si stia assistendo ad un ulteriore rovesciamento delle alleanze nella regione. In ogni caso, anche se i venti di guerra passeranno, ci vorrà tempo per ricostruire nei fatti quel clima di riconciliazione tra i paesi arabi e l'Iran che nei mesi scorsi era parso a portata di mano

Khun Sa esce di scena ma nel triangolo d'oro il traffico continua con l'aiuto di Rangoon
La Cina è una porta aperta per lo smistamento verso l'estero. Cresce il consumo interno

Birmania, abdica il re della droga

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Khun Sa, il re del «triangolo d'oro» della droga, da tempo nascosto in un luogo difficilmente accessibile della giungla che incrocia il confine tailandese e birmano, ha abdicato. Non sarà più lui a guidare le truppe e il partito ribelli dello stato Shan, uno dei tanti nei quali è frantumata la Birmania. La notizia del suo ritiro è stata data con rilievo da tutti i giornali asiatici. Ma anche con molto scetticismo: ammesso che venga via dal palcoscenico, continuerà a governare da dietro le quinte. Khun Sa è o è stato un uomo potentissimo: ha avuto sotto controllo un'area dove ogni anno vengono prodotte 2.300 tonnellate di oppio. Un tacito accordo con i militari al potere a Rangoon, i quali ne hanno tratto ovviamente il loro vantaggio, aveva finora permesso al «re del triangolo d'oro» di condurre i suoi traffici senza alcun disturbo, tutt'altro. Purtroppo per lui, da qualche tempo Khun Sa era diventato un alleato troppo ingombrante e vistoso anche per i birmani i quali oramai puntavano a un partner più «discreto» e meno esposto alle ire della Dea, l'organismo americano che si occupa della lotta alla droga e che ha formalmente incriminato Khun Sa.

Lontani da Rangoon e dalla giungla di confine, non conosciamo ovviamente il contesto nel quale la decisione del ritiro è maturata. È curioso però che da qualche tempo a questa parte le autorità birmane abbiano dato frequenti informazioni alla stampa sulle operazioni di confisca di ingenti quantità di oppio e di eroina. Esclusa un'improvvisa conversione antidroga di un potere che dal traffico trae enormi vantaggi, questo comportamento della giunta militare di Rangoon trova solo due spiegazioni. Innanzitutto è una operazione di maquillage per cercare di calmare un'opinione pubblica internazionale indignata dalla situazione politica interna al paese. E poi, certamente, è stato un mezzo di pressione su Khun Sa per spingerlo o a uscire di scena oppure a ricontrattare i termini dell'accordo con Rangoon. In ogni caso, il giudizio degli addetti ai lavori, a cominciare da quelli della Dea, è univoco: anche se il «re della droga» viene rimpiazzato questo non significa affatto che il traffico di eroina verso Occidente e verso Oriente verrà a cessare.

Verso Oriente, cioè verso Hong Kong e da lì verso gli Stati Uniti, l'uscita dalla Birmania ha trovato oramai una porta apertissima: la Cina. Il ricorso alla pena di morte non sembra essere un deterrente efficace. Abbiamo calcolato che solo tra maggio e agosto di quest'anno sono stati giustiziati 52 trafficanti e 280 sono stati arrestati. Secondo i dati ufficiali, lo scorso anno è stata confiscata droga per una quantità quattro volte superiore a quella confiscata nel '90. Sono state distrutte due tonnellate di eroina e tre milioni di piante di papavero da oppio sono state estirpate. Le autorità cinesi insistono nel dire che in Cina non si produce eroina, arriva da fuori. In effetti, le raffinerie sono tutte localizzate ai confini, ma dentro il territorio birmano. Sempre secondo i dati ufficiali, lo scorso anno la polizia ha risolto 8344 casi che hanno coinvolto quasi 19.000 trafficanti. La cifra fa pensare a una miriade di piccoli rivenditori. E porterebbe ad escludere l'esistenza sul territorio cinese, almeno nella parte sud che è quella che confina con le zone birmane e laotiane incriminate, di grosse organizzazioni criminali incaricate del trasporto e dei contatti con Hong Kong. Ma questo è un punto oscuro della lotta alla droga in Cina. Così come è oscura la quantità di moneta, in yuan o dollari, che la droga fa girare in territorio cinese.

Fuori dubbio invece è che dallo Yunnan, la provincia di confine con la Birmania, la droga arriva fino a Canton dove spesso gode di protezioni insospettabili. Dopo tre anni di ricerche è stato scoperto un traffico che coinvolgeva anche esponenti della polizia, funzionari del governo, membri del partito comunista. Sono state arrestate cento persone e quattro poliziotti sono stati giustiziati. Da Canton, la droga arriva a Hong Kong, nelle mani di due delle organizzazioni delle «triadi», la mafia locale: la Chiu Chao e la 14K. L'intensificarsi della scalata cinese al traffico internazionale degli stupefacenti è stato oramai confermato da più parti. Nel suo libro-intervista «Cose di Cosa Nostra» il giudice Giovanni Falcone aveva sostenuto che la mafia siciliana, dopo aver rifornito per anni il 30 per cento del mercato statunitense, nel '91 manteneva appena il 5 per cento. Era stata scavalcata innanzitutto dai cinesi. Secondo la Dea, il capo di una delle gang cinesi più potenti a New York riceve l'eroina direttamente dalla provincia del Fujian, in Cina ovviamente. La droga è oramai il grimaldello usato dalle «triadi» per entrare alla grande nel crimine organizzato della società americana.

Parte degli stupefacenti serve anche per uso «interno». In Cina ci sono 150 mila drogati ufficialmente accertati. L'anno scorso 41 mila sono stati inviati in speciali centri di cura dove si soggiorna di solito tra i 60 e i 90 giorni e 10 mila sono stati spediti nei campi di lavoro per essere «rieducati».

Londra

Condannato medico per eutanasia

■ LONDRA. Un medico inglese è stato giudicato ieri colpevole al termine di un processo relativo ad un caso di eutanasia che ha suscitato un ampio dibattito in Gran Bretagna. L'imputato riconosciuto colpevole è un medico di Winchester, nel sud dell'Inghilterra, Nigel Coz. Dopo una lunga camera di consiglio, la giuria che doveva giudicarlo si è pronunciata per 11 a 1 per la sua colpevolezza. Cox, che aveva curato per 13 anni Lilian Boyes, ha sempre negato di avere voluto ucciderla. La Boyes, che era afflitta da da una inguaribile e dolorosissima frma di artrite reumatoide, morì nell'agosto dello scorso anno dopo che il dottor Cox le fece una iniezione di cloruro di potassio. Cinque giorni prima di morire, la Boyes aveva rifiutato qualunque medicina che non riguardasse il trattamento del dolore ed era decisa a porre termine alla sua vita, chiedendo al medico curante di ucciderla.

Israele

Si drogano i soldati di Rabin

■ Tel Aviv Nuovi colpi di piccone all'immagine dell'esercito di Davide. Ad infliggerli è stata la commisione parlamentare israeliana che si occupa della lotta agli stupefacenti. Secondo quanto ha rivelato ieri il quotidiano *Ha'aretz*, la commissione ha accertato che pur di ottenere denaro per comprare la droga, alcuni soldati hanno venduto il fucile mitragliatore di ordinanza loro affidato. In particolare, ciò sarebbe avvenuto nel villaggio di Rajeib, presso il confine col Libano, noto mercato per lo spaccio di eroina. Nel traffico sono coinvolti anche alcuni caschi blu dell'Onu, appartenenti alla forza di pace Unifil dislocata presso la «fascia di sicurezza» tra lo Stato ebraico e il Libano. La commissione della Knesset ha anche appurato che, sempre per motivi legati alla dipendenza da sostanze stupefacenti, alcune donne-soldato si sono prostituite. E i clienti erano anche alcuni commilitoni.